



I protagonisti

- 1) **Hannah Arendt, filosofa tedesca**
- 2) **Heinrich Brucher, il marito, poeta e filosofo**
- 3) **Adolf Eichmann, criminale nazista processato in Israele**

Lo sfondo storico

Il film racconta le circostanze che hanno condotto la filosofa tedesca Hannah Arendt (1906-1975), tra i più grandi pensatori del XX secolo, a pubblicare il saggio *Eichmann in Jerusalem. A Report on the banality of the Evil* (1963) tradotto in Italia con una fortunata inversione di titolo *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (Feltrinelli 1964).

Per meglio comprendere il senso della pellicola è bene ricostruire i protagonisti della vicenda e lo sfondo storico.

Adolf Eichmann (1906-1962) era un colonnello delle SS che durante il nazismo fu incaricato di “gestire” i milioni di ebrei che vivevano all’interno della Germania e dei territori occupati. In un primo tempo si occupò della loro deportazione in Polonia, ma dopo la conferenza del Wannsee (20 I 1942), a cui partecipò come segretario e verbalizzatore, contribuì a organizzare il loro sterminio. Sebbene Eichmann non abbia avuto responsabilità decisionali dirette nello sterminio, si adoperò con straordinario zelo alla perpetrazione della “soluzione finale” (alla fine della guerra anche contro il volere di *Himmler*), dedicandosi con rigore ed efficienza in particolare ai servizi logistici.

Dopo la sconfitta nazista riuscì a emigrare e nascondersi in Argentina (1950) dove fu scoperto da *Simon Wiesenthal*, per essere rapito nel 1960 dai Servizi Segreti israeliani e tradotto di nascosto in Israele dove affrontò lo storico processo che lo condannò all’impiccagione nel 1962.

Arendt, che si era da tempo trasferita negli Usa, chiese espressamente alla direzione del *New Yorker* di essere inviata a Gerusalemme come corrispondente del processo. Così, dal 16 febbraio al 16 marzo del 1963, pubblicò in cinque lunghi articoli il suo ritratto di Adolf Eichmann.

Il saggio provocò un’aspra controversia culturale, destinata a modificare in modo radicale i termini del discorso pubblico sulla deportazione e lo sterminio degli ebrei

d'Europa. Il processo Eichmann, infatti, per la prima volta dopo Norimberga, aveva posto l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla *Shoah*. E il saggio della Arendt rendeva la storia dell'Olocausto un tema a se stante, autonomo da quello più generale dei crimini nazisti, facendolo entrare in modo perentorio nell'immaginario dei lettori. Attraverso una rivista non specialistica, un tema confinato fino a quel momento alle memorie private e alle pubbliche commemorazioni nonché al dibattito fra gli studiosi, usciva da angusti confini ed entrava nella coscienza collettiva dell'Occidente.

Il processo Eichmann aveva un valore storico: lo Stato d'Israele, nato nel 1948, alleato delle potenze occidentali (anche della rinata Germania Federale) specie dopo il 1956 (la seconda guerra arabo israeliana contro Nasser), voleva legittimarsi riaffermando il suo diritto di giudicare i criminali nazisti, responsabili dello sterminio degli ebrei, finora processati a Norimberga dagli Stati vincitori o dai tribunali dei singoli Stati con modalità diverse. Inoltre, il processo serviva a ristabilire un'identità: nei primi anni Sessanta i giovani, israeliani, ma anche europei, avevano rimosso il dramma del genocidio ebraico e non volevano sentirsi raccontare, di nuovo, una storia con la quale pensavano di non avere niente a che fare. Di qui la decisione del capo del governo israeliano *Ben Gurion* di trasmetterlo in televisione, trasformandolo in un evento mediatico.

La Arendt denunciò l'uso strumentale del processo e la sua spettacolarizzazione: «*La giustizia vuole che ci si occupi soltanto di Adolf Eichmann [...]. Qui si devono giudicare le sue azioni, non le sofferenze degli ebrei, non il popolo tedesco o l'umanità, e neppure l'antisemitismo e il razzismo*».

L'affermazione della Arendt immediatamente provocò aspre polemiche, che si comprendono meglio se si tiene conto della situazione intellettuale degli Usa negli anni '60. La filosofa aveva appena pubblicato il suo *Le origini del totalitarismo* in cui aveva affermato che la battaglia contro il comunismo doveva «*proseguire quella contro il nazismo*». In questo modo aveva preso le distanze dai molti intellettuali tedeschi rifugiati in America negli anni '30 e '40, legati al marxismo (Horkheimer, Adorno, Marcuse, Fromm). Allo stesso tempo, tuttavia, Arendt si opponeva ai sostenitori del *maccartismo* che con la loro "caccia alle streghe" negavano ai comunisti ogni libertà di pensiero.

Con l'inizio della guerra fredda l'anticomunismo era infatti diventato un elemento fondamentale nella mentalità civile degli americani e la condanna a morte per spionaggio dei *coniugi Rosenberg* (comunisti di origine ebraica) costituiva un pericoloso precedente in una società che rischiava di intrecciare antisemitismo e anticomunismo.

In quel contesto lo sterminio degli ebrei era un tema rimosso. Fu anche grazie ad Arendt e alla sua intelligenza critica, che gli ebrei americani iniziarono a diventare protagonisti e non più gregari della narrazione pubblica condivisa. Quando prese la parola per dichiarare che le modalità in cui il processo Eichmann si era mosso, per quanto giusto, ferivano il diritto, intendeva difendere il senso autentico della giustizia che impone il rispetto anche degli accusati, chiunque essi siano.

Inoltre, la Arendt sollevava il tema spinoso della collaborazione dei leader sionisti dei paesi occupati e della passività degli ebrei di fronte alla deportazione – pur essendo ovviamente all'oscuro della reale natura di questa. Fu proprio questo aspetto che costò all'ebrea Arendt l'accusa di "ingratitude" verso la comunità ebraica. Ma fu forse un'altra caratteristica degli articoli arendtiani a colpire negativamente alcuni intellettuali ebraici. La filosofa sottolineò molto il particolare carattere di Eichman, il suo essere non particolarmente cattivo, la stupidità delle sue argomentazioni di difesa. La linea seguita da Eichmann in tutto il processo fu infatti quella di definirsi come un esecutore di ordini. Egli non si dimostrò né pentito o comunque turbato dalle sue azioni passate, né particolarmente astioso nei confronti degli ebrei. Di fronte alla giuria comparve un uomo "normale" che, allo stesso tempo, si mostrava incapace di distinguere tra bene e male.

Spinta dal trauma emotivo e intellettuale che il caso Eichmann le provocò, Arendt si dedicò con più impegno alla riflessione sul tema del rapporto tra teoria e prassi, un riesame della prassi umana alla luce delle esperienze fondamentali che la caratterizzano. Il fenomeno che più la colpì durante il processo Eichmann – la sua incapacità di pensiero autonomo, la sua “banalità” – evocava “*il caso Heidegger*” (che fu amante per un certo tempo della sua giovane allieva Arendt).

L’adesione heideggeriana al nazismo aveva qualcosa in comune con la partecipazione passiva di Eichmann alla deportazione degli ebrei: erano atti che vengono da una carenza di giudizio. Ciò che unisce essenzialmente nelle responsabilità delle persecuzioni antisemite carnefici e intellettuali conniventi è un’atrofia della facoltà di giudizio.

Se Eichmann si giustificava citando Kant: (*«ho obbedito perché la legge dello Stato è la legge che devo seguire»*) Arendt replicava: *«Tutto il pensiero morale di Kant va infatti a finire nel fatto che ogni uomo deve in ogni azione riflettere se la massima che guida il suo agire possa diventare una legge universale. E’ per così dire l’esatto contrario dell’obbedienza. Ognuno è legislatore. Nessun uomo per Kant ha il diritto di obbedire»*.

E ancora: *«La burocrazia, dunque il massacro amministrativo, crea naturalmente, come ogni burocrazia, un anonimato: la persona viene cancellata. Quando l’imputato compare davanti al giudice ritorna subito ad essere uomo. Ed è questo che rende propriamente grandioso un processo giudiziario no? Vi ha luogo un vero dibattimento. Perché se adesso dico: lo però ero solo un burocrate, allora il giudice può ribattere dicendo: Ma senti un po’, tu non stai qui per questo. Stai qui perché sei un uomo e hai fatto certe cose»*.

Arendt venne ad aggiungere così un nuovo tassello alla sua comprensione del totalitarismo: pur essendo espressione del male, esso è il terribile effetto di qualcosa di prosaico, di una dinamica distorta all’interno della facoltà umane: *«la mia opinione è che il male non è mai ‘radicale’, ma soltanto estremo, e che non possessa né la profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare tutto il mondo perché cresce in superficie come un fungo. Esso sfida come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua “banalità”... solo il bene ha profondità e può essere integrale.»*